

*Aldo Innocenzi, Luca Verzulli*

## **S. Elia: un monte, una chiesa, una casa**

Quando di qui a pochi anni non vi sarà più sasso di quel chiostro, e tempietto, si saprà almeno dal curioso viandante, o da chiunque vada investigando sulle carte le perdute memorie, che qualche cosa un giorno vi era, e qualche cosa pur vi si fece.

*Don V. Anivitti.*

### **NOTA DI UNO DEGLI AUTORI<sup>1</sup>**

In una fredda sera di autunno sono salito sul monte di Roviano insieme al mio amico Giovanni ed ai nostri figli.

Appena arrivati, una lunga scia di fuoco fece emettere ai piccoli ed anche a noi grandi un grido di stupore: un meteorite cadeva fendendo il cielo che sovrasta il monte S. Elia.

Sollecitato dal ricordo di quel “segno” e invogliato dai miei amici di Riofreddo, iniziai a scrivere la storia di quella montagna. Rilessì con attenzione tutti quei libri che fino ad allora avevo sfogliato distrattamente e che parlavano di S. Elia, del suo convento, dei monaci orientali e degli eremiti che lì si sono succeduti nel corso del tempo.

Sognavo di tornare a percorrere il sentiero verso il S. Elia in una mattina di estate, con lo zaino sulle spalle e in buona compagnia, per stupirmi della bellezza degli Appennini, del fronteggiarsi dei paesi. Tornare consapevolmente indietro nel tempo come i monaci, gli eremiti, la gente semplice del Medioevo che andavano sulla cima per vedere e cercare le cose belle e vere dell’esistenza umana, come quella scia di fuoco che noi avremmo visto molti secoli dopo.

### **PRESENTAZIONE**

Nel catalogo delle feste<sup>2</sup> che si tenevano nell’anno 1653 nel castello di Roviano, risulta che il giorno 3 di maggio, festività della S. Croce, la Confraternita del S.S. Sacramento (compagnia istituita nel 1581) usava fare una processione verso la chiesa di S. Elia, dove si celebrava la S. Messa. Ma com’era questa chiesa? Chi l’aveva costruita in quel luogo e quando fu fondato il convento? A tali domande vuol tentare di rispondere questo lavoro, senza pretendere di riuscirvi in modo completo ed esauriente.

Un proverbio roviانese racconta che la Madonna e S. Elia (in dialetto *Santu Riu*) si incontrarono sopra Roviano e la Madre di Dio si rivolse al Profeta dicendogli: “*Santu Riu, Santu Riu, parti tu o parto io*”. S. Elia rispose: “*parti tu che sei Madonna, rimango io che sono montagna*”.

La tradizione, prendendo spunto dal detto, vuole che Maria si incamminò per i monti carsolani, fermandosi nel santuario oggi chiamato “S. Maria dei bisognosi” posto tra Pereto e Rocca di Botte.

Questo proverbio rimanda alla storia che vuole tanti di questi luoghi fondati dai monaci dell’oriente, che operavano nella regione traversata dalla via Valeria durante i primi secoli della storia cristiana.

---

<sup>1</sup> ALDO INNOCENZI.

<sup>2</sup> P. PETRUCCI, *Obblighi ed Inventario dei beni pertinenti alla chiesa parrocchiale compilato nell’anno 1653*, ms.

## I MONACI ORIENTALI

Nella valle dell'Aniene il cristianesimo era giunto tra gli schiavi e i contadini che abitavano le ville rustiche romane, dove formarono piccoli nuclei di cristiani autosufficienti. Forse “la prima evangelizzazione fu agevolata dall'appoggio di membri di *gentes* illustri e autorevoli: erano Plauzi, Valeri, Cecili, Pomponi, Calpurni, Corneli ed altre famiglie, imparentate persino con le varie dinastie imperiali; furono *gentes* che si ritrovano presenti anche negli elenchi del martirologio romano”<sup>3</sup>.

Ma la maggior diffusione della fede cattolica avvenne dopo l'editto di Milano del 313.

In quegli anni, nel seno della chiesa, nasceva in Oriente l'eresia ariana. Un diacono di Alessandria di Egitto, di nome Ario (256 - 336), negava la natura divina di Gesù Cristo, riconoscendogli solo quella umana.

L'imperatore Costantino convocò nel 325 il Concilio di Nicea (il grande e santo sinodo dei 318 padri), che si concluse con la condanna dell'eresia<sup>4</sup>. Ma qualche anno dopo lo stesso Ario e la sua dottrina furono riabilitati durante il Concilio di Gerusalemme (335). Così molti monaci orientali emigrarono e si trasferirono altrove. Questo movimento monastico aveva avuto origine da S. Antonio Abate, che, nato ad Alessandria d'Egitto nel 250, era praticamente un coetaneo di Ario.

S. Antonio Abate (Fig. 1) visse da eremita lungo le rive del Nilo, in una zona chiamata Tebaide ed in poco tempo molte persone lo raggiunsero per condividere la sua esperienza. Questi avvenimenti furono narrati da S. Atanasio, uno dei primi discepoli del Santo, il quale scrisse una *Vita di Antonio*. S. Atanasio, conosciuto a Riofreddo e Roviano con il titolo di S. Liberatore,<sup>5</sup> proveniva dall'Egitto dove era nato nel 296. Sia S. Antonio che S. Atanasio sono ricordati come protettori dei perseguitati perché vennero accusati ingiustamente e ricoperti di calunnie, solo per aver difeso la fede cattolica che il Concilio di Nicea aveva riconfermata. A loro si unì un altro Santo di nome Basilio (329 - 378) il quale operò nella regione del Ponto sul mar Nero dove scrisse una Regola per i suoi monaci.

Quando salì al trono il nipote di Costantino, Giuliano (331 - 363) detto l'Apostata per l'abiura che fece del Cristianesimo, i monaci furono di nuovo cacciati dall'Oriente, dove intanto si era stabilita la sede dell'Impero, e si rifugiarono anche nelle zone intorno a Roma per cercare luoghi solitari adatti alla loro vita fatta di contemplazione e di preghiera.

S. Atanasio giunse a Roma nel 340 ed iniziò a propagare l'ideale monastico. Egli parla di Elia nella *Vita di Antonio*, cap. 7, versetti 12-13:

[Antonio] riteneva che non bisognasse misurare la via della virtù, e il ritiro della vita fatto in nome di lei, col tempo, ma con l'intensità del desiderio e l'ardore del proposito. Egli, poi, non si ricordava mai del passato, ma ogni giorno, come se fosse il primo della sua vita ascetica, cercava un miglioramento alla sua resistenza [...] e memore anche del detto del profeta Elia: “Viva il Signore, davanti al quale oggi sto”. E notava che, dicendo “oggi” il profeta non misurava il passato.<sup>6</sup>

Antonio morì nell'anno 356 mentre Atanasio nel 375. Dopo di Lui giunse nella “città eterna” nel 381 S. Girolamo, figura importante nella storia del monachesimo romano anche per la particolare

<sup>3</sup> C. PIERATTINI, “Monasteri e civiltà monastica a Tivoli e nella valle dell'Aniene”, *Lunario Romano*, XVIII, 1988, p. 243.

<sup>4</sup> A tale Concilio partecipò anche il vescovo di Mira S. Nicola, patrono di Riofreddo.

<sup>5</sup> G. ALESSANDRI, *Toponomastica sacra nel territorio di Riofreddo (Lazio)*, Roma, Centro Studi di Toponomastica Sacra, 1989, p. 59 e R. CAFFARI, *L'antichissima Chiesa di S. Nicola in Riofreddo*, in *Ricerche Studi Informazioni*, bollettino della Società riofreddana di storia arte cultura, n. 41-42-43, Riofreddo, luglio 1996, p. 4.

<sup>6</sup> S. ATANASIO, *La vita di S. Antonio*, (a cura di M. L. GIARDINI MORRA), Fossano (Cuneo), Editrice Esperienze, [s.d.], p.40.

attenzione del suo insegnamento alla meditazione ed al lavoro manuale. Anche Girolamo aveva una devozione per il profeta Elia perché quando nel 375 racconta la vita di S. Paolo l'Eremita così narra nel prologo:

Sono stati in molti a chiedermi quale sia stato in assoluto il primo monaco che abitò nel deserto. Taluni infatti risalendo piuttosto indietro nel tempo, hanno fatto iniziare la vita eremitica con il Beato Elia e con Giovanni<sup>7</sup>; ma, a nostro avviso, Elia fu assai più che un monaco e Giovanni cominciò a profetare ancor prima di nascere. Altri invece, secondo un'opinione universalmente condivisa, affermano che iniziatore di tale sistema di vita fu Antonio; e questi sono in parte nel vero, non tanto nel senso che egli abbia preceduto tutti, quanto nel senso che fu lui a risvegliare la vocazione di tutti gli altri.<sup>8</sup>

Nello stesso scritto riferisce un dialogo di Antonio con i suoi discepoli: “Guai a me peccatore, che falsamente porto il nome di monaco! Ho visto Elia, ho visto Giovanni nel deserto; e in verità ho visto Paolo in paradiso”<sup>9</sup>.

Sia Atanasio che Girolamo comprendono che l'eresia ariana non si combatte con le dispute teologiche ma raccontando la vita di semplici uomini cambiati da Cristo:

I Romani alla veduta di quei Monaci penitenti, alla lettura della vita di S. Antonio vivente ancora scritta da Atanagio [*sic*], [...] si accesero nel desiderio d'imitarli: [...] molti e sapienti, e potenti, e nobili, come scrive S. Girolamo, si resero in veste da monaco - *Nunc multi monachi sapientes, et potentes et nobiles* - Ep. 26.<sup>10</sup>

Alcuni tra questi, seguendo la via Valeria, iniziarono a costruire chiese e conventi spesso sopra i siti dove i romani avevano edificato ville e templi. Fu così che nacquero i cenobi di S. Cosimato a Vicovaro, S. Giacomo presso Ferrara, S. Giorgio a Riofreddo e quello del monte Taleo presso Subiaco. Molte chiese ed altari vennero dedicati a S. Antonio, S. Atanasio e ad altri santi del Vicino Oriente:

[...] nella valle dell'Aniene avevano fatto sporadiche apparizioni le comunità cenobitiche insediate nelle ville in abbandono, soprattutto in quelle appartenenti al demanio imperiale ed in quelle prossime alle vie di transito. L'autorità del vescovo qui ancora non era arrivata o era debole, cosicché la vita comunitaria e religiosa dei vari nuclei si reggeva su criteri di autonomia, diversi da un aggregato all'altro, sotto la direzione di un *abbas*, termine tratto da influssi orientali, per lo più basiliani, di provenienza greca, anatolica, siriana o palestinese. Con il movimento degli uomini avvenivano incontri di idee ed una certa indisciplina dottrina, dato che allora il fenomeno cenobitico in queste terre era alla ricerca di forme unitarie e più adatte alla prevalente mentalità latina ed italica, senza trovarle ancora.

---

<sup>7</sup> S. Giovanni Battista, patrono di Roviano.

<sup>8</sup> SAN GIROLAMO, *Vite di Paolo, Ilarione e Malco*, Adelphi, Milano, 1975, p. 37.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 50.

<sup>10</sup> P. DE SANCTIS, *Notizie storiche del Monastero di S. Salvator Maggiore e dal Seminario di Rieti*, Rieti, Trinchi, 1884; ristampato in *L'Abbazia di S. Salvator Maggiore e la Massa Torana* (a cura di G. MAVERONI e A. TASSI), Comune di Concerviano (Rieti), Eco Editrice, 1989, p. 93-4.

L'attività di questi monaci prebenedettini, sparsi nel lungo tratto da *Tibur* a *Carseoli* ed oltre, era la più svariata: rigore di vita e ricerca di perfezione si accompagnavano con le funzioni necessarie all'esistenza della comunità, ma senza precise regole. Comunque il programma più impegnativo era allora quello della lotta implacabile contro i residui del paganesimo naturalistico, riaffiorato dopo la scomparsa della religione ufficiale olimpica e durato in seguito ancora per alcuni secoli. Questa lotta, che in certi casi assunse aspetti spietati, all'origine non poté essere disciplinata dal vescovo, poiché il potere di lui si arrestava appena fuori dalla città. Nella valle dell'Aniene ed anche nella vicina Marsica si rese allora benemerito l'abate Equizio, l'infaticabile ispettore itinerante e regolatore delle comunità cenobitiche, il quale meritò l'onore del ricordo nei dialoghi di S. Gregorio Magno (I, 4) e la venerazione riconoscente da parte dei popoli di queste terre, che lo considerarono santo.<sup>11</sup>

Anche lo studioso Giacinto De Vecchi Pieralice descrive i vari monasteri e luoghi di culto prebenedettini della valle dell'Aniene e del carseolano:

Dall'oriente si trapiantarono nell'occidente i monaci antoniani, i basiliani, ed altri di diverse regioni. Un secolo prima di S. Benedetto, S. Agostino li trova a Milano e a Roma; lo stesso S. Benedetto li trova nella Tebaide pensile di S. Cosimato presso Vicovaro, visibile ancora oggidì, e visitabile ancora. Ora questi monaci orientali avevano pressochè empiuto i nostri luoghi. Sono facilmente riconoscibili dal titolo i cenobi loro. E qui abbiamo i cenobi sopra Riofreddo, S. Elia vastissimo fabbricato, del quale i ruderi maestosi durarono fino a ieri; presso Riofreddo, S. Giorgio; la Illuminata o Madonna dei Lumi, presso Vivaro Romano, del quale è protettore S. Nicola di Mira<sup>12</sup>, orientale santo ancor questo; presso Pereto, S. Nicolò e S. Giorgio, presso Monte Sabinese, S. Atanasio come presso Vicovaro; presso Oricola S. Erasmo; presso Carseoli, S. Biagio del quale esisteva il monasterio *juxta portam quae vocatur LABELLA* (?).

In Rocca di Botte è la chiesa con il suo *beme*<sup>13</sup>, con il suo altare schiettamente greco, presso il Tufo è una chiesa dove ancora si veggono gli anelli ed i ferri, che nascondevano il sacerdote celebrante mercè il velario, così come sono in Rocca di Botte...<sup>14</sup>

Ciascun convento amministrava un territorio costituito da terreni, case rurali ed edifici sacri. Considerata la natura della venerazione per S. Elia, collocabile al tipo di asceti dalle caratteristiche orientali, si può dedurre che in questo periodo nacque l'eremo. Esso era probabilmente collegato con altri eremitaggi posti nelle vicinanze come S. Marco, piccola chiesa che era situata sulle pendici del monte Aguzzo, in prossimità della "fonte dell'Agnelletta" e, forse, anche con il luogo conosciuto a Roviano come "la grotta di Frate Alessio".<sup>15</sup> La chiesa di S. Elia e la vicina casa sorgevano sul culmine del monte omonimo, tra i confini territoriali di Riofreddo e Roviano, in provincia di Roma, a 994 m. sul livello del mare<sup>16</sup>

<sup>11</sup> PIERATTINI, *op. cit.*, pp. 244-5.

<sup>12</sup> Qui Pieralice si confonde: il santo patrono di Vivaro è S. Biagio, mentre S. Nicola lo è di Riofreddo.

<sup>13</sup> Nelle antiche chiese greco-bizantine l'insieme di presbiterio e abside.

<sup>14</sup> G. DE VECCHI PIERALICE, "Regione carseolana da Riofreddo a Colli (bacino del Torano)" in: L. DEGLI ABBATI, *Guida storico artistica delle regioni attraversate dalla strada ferrata Roma-Sulmona*, Roma, 1888, pp. 58-9.

<sup>15</sup> Vedi: R. CAFFARI, *op. cit.*, p. 4.

<sup>16</sup> C. NARDONI, *Descrizione e memorie storiche della chiesa arcipretale e parrocchiale di S. Giovanni Battista Decollato e di altri luoghi pii*,

Il convento può essere nato come semplice cappella, vista l'asperità e la difficoltà di raggiungimento del luogo. Solo più tardi vennero costruite una "ecclesia" e una "domus", che comunque erano sprovviste di acqua nelle vicinanze e perciò difficili da abitare in modo stabile.

## IL PROFETA ELIA

Il monte e la diruta chiesa sono dunque dedicati a S. Elia. La maggior parte degli storici che si sono interessati al luogo propendono per riconoscere in S. Elia il Profeta. Tra l'altro fino al 1600 una vasta area compresa tra Arsoli e Riofreddo veniva indicata con il toponimo "profeta"<sup>17</sup>. La zona intorno alla cima del monte è ricca di grotte<sup>18</sup>, un luogo ideale per monaci eremiti.

Il Profeta Elia (che in ebraico vuol dire "Jahvè è il mio Dio") visse in Israele nel IX sec. a.C.:

Il profeta Elia, nativo di Tesbe, città a noi ignota, vestito di rozzo e ispido indumento (II dei Re, 1, 8) adusato alla vita del deserto, si sottoponeva privazioni e digiuni, e aveva profonda coscienza di essere guidato da Jahvé, Dio; fece la sua prediletta dimora sul monte Carmelo. Egli preannunciò animosamente in pubblico la punizione da parte di Dio consistente in una desolante siccità; questa di fatto avvenne tra l'857 e l'856 a. C. Durante tale siccità Elia si rifugiò a Sarepta, presso Sidone, in casa di una vedova, cui moltiplicò portentosamente le scarse cibarie (olio e farina) e risuscitò il figlio morto. Seppe poi annunciare il ritorno della pioggia.

La fine di Elia è presentata nel racconto biblico come il coronamento della sua attività: un uomo siffatto non doveva morire! In Israele la tradizione antica (II Re, 2, 10) e moderna (Ecc. 48 - 1,13) lo presentò rapito al cielo sopra un carro di fuoco, con cavalli di fuoco, nel fragore di un turbine.<sup>19</sup>

Nella chiesa a Lui dedicata sulla montagna era venerato un quadro con l'effigie del Santo, opera del pittore G. B. De Stefanis. Agli inizi del XVIII sec. l'opera fu trasferita nella vicina chiesa di S. Maria dei Fiorentini e posto sotto l'altare<sup>20</sup>. Non si hanno elementi certi per ritenere se si tratta dello stesso dipinto rubato nell'edificio del Comune di Riofreddo nel 1980.

È da ricordare però che il popolo cristiano conosce altri santi con il nome di Elia: un Patriarca di Gerusalemme (430-518); S. Elia di Enna (825-930), monaco greco-siculo; un vescovo di Creta vissuto tra i secoli XI e XII, noto ai monaci di S. Basilio per aver trascritto e commentato le orazioni di S. Gregorio Nazianzeno. Si parla anche di un S. Elia, sempre monaco basiliano e detto lo "Speleota", che visse tra i secoli VIII e IX nelle grotte della Calabria<sup>21</sup>.

Ma molti elementi portano a ritenere che il S. Elia a cui fu dedicata la chiesa sia il profeta anche perché "egli veniva soprattutto considerato un asceta, un anacoreta intento a raggiungere la perfezione spirituale. Veniva considerato anche come fondatore del monachesimo biblico"<sup>22</sup>. In molti passi della Sacra Bibbia si narra come il profeta dimorasse in luoghi aspri e montagnosi: "Elia si recò sulla cima

---

non più esistenti, Tivoli, Chicca, 1946.

<sup>17</sup> G. ALESSANDRI, *op. cit.*, p. 59.

<sup>18</sup> G. IMBRIGHI, "Tre doline carsiche sul monte S. Elia" in *Ricerche Studi Informazioni*, bollettino della Società riofreddana di storia arte cultura, n. 15, Riofreddo, aprile 1991, pp.10-11. e G. IMBRIGHI, "Osservazioni sul carsismo del monte S. Elia presso Riofreddo" (Tipografia Poliglotta Vaticana, 1947) ristampato in *Ricerche Studi Informazioni*, bollettino della Società riofreddana di storia arte cultura, n. 60-61, Riofreddo, dicembre 1998, pp.4-6.

<sup>19</sup> G. RICCIOTTI, *Storia di Israele*, Torino, 1941, I, n. 434.

<sup>20</sup> C. NARDONI, "Notizie storiche su Riofreddo", in *Il popolo di Roma* del 13 luglio 1941 e G. P. ARAUDINO, ms. nell'Archivio Vescovile di Tivoli, 1682.

<sup>21</sup> ALESSANDRI, *op. cit.*, p. 34.

<sup>22</sup> M. G. MARA, *I martiri della Via Salaria*, Roma, 1964, p. 165.

del Carmelo”<sup>23</sup>; “Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore”<sup>24</sup>; “Questi andò da lui, che era seduto sulla cima della montagna”<sup>25</sup>. In un altro passo vengono descritti gli indumenti che indossava, gli stessi che poi vestiranno gli eremiti medievali: “Era un uomo peloso; una cintura di cuoio gli cingeva i fianchi”.

Secondo un'altra ipotesi il culto di S. Elia nasce dall'utilizzazione a fini agricoli del territorio:

D'altronde è noto come presso altri popoli, anche se molto distanti dal nostro, il culto di Elia sia legato alla campagna e ai fenomeni meteorologici del tuono, della pioggia e della siccità. Sicché, come si apprende dallo Zabeline, in Russia esso ha sostituito quello di Perun, dio pagano del tuono e della folgore e nello “Eucologio” di Leopoli il Santo appare come intercessore presso le divinità per le fatiche campestri. [...]

Per di più non si deve sottovalutare il fatto che i giorni in cui ricorre la festività dedicata al Santo (N.d.A. 20 luglio) coincide con il periodo in cui più intensa è la cura dei campi e più fervida è la supplica per propiziare un buon raccolto.<sup>26</sup>

S. Elia è legato anche alle condizioni atmosferiche, la cui previsione è fondamentale per l'agricoltore. Infatti in un proverbio riefreddano si afferma che: “*Quannu s'encappella Santurìu, ogni 'nimale revà aiu nìu*” (Quando le nubi contornano il monte S. Elia, ogni animale ritorna al proprio nido).<sup>27</sup>

Anche ad Arsoli si ricorda un proverbio simile: “*Quanno sta la nebbia a Sandu Riu revattènne agliu nìu*” (quando c'è nebbia sul S. Elia ritorna al nido, cioè a casa).<sup>28</sup>

Nel ciclo pittorico della chiesa di S. Silvestro a Tivoli, realizzato intorno al 1150, appare nell'arco absidale l'Assunzione del profeta Elia che getta il mantello al discepolo Eliseo<sup>29</sup>. Nell'affresco (Fig. 2) realizzato molti secoli dopo (nel 1488) all'interno del santuario di S. Maria dei bisognosi e che raffigura il Giudizio Universale, appare la figura del profeta Elia che indica con gli indici delle due mani Cristo, tra un coro di angeli, evangelisti e dottori della Chiesa.<sup>30</sup>

Infatti anche nei Vangeli si parla del profeta, sia durante la Trasfigurazione (Fig. 3) che durante la Passione di Gesù:

Ed ecco comparvero loro Mosè ed Elia che conversavano con Lui. Pietro prese allora la parola e disse a Gesù: “Signore, è bello per noi restare qui; se vuoi farò qui tre tende, una per Te, una per Mosè e una per Elia.” [...] Allora i discepoli Gli domandarono: “Perché dunque gli scribi dicono che prima deve venire Elia?” Ed Egli rispose: “Sì, verrà Elia e ristabilirà ogni cosa. Ma io vi dico: Elia è già venuto e non l'hanno riconosciuto”; [...] allora i discepoli compresero che Egli parlava di Giovanni Battista”.<sup>31</sup>

Da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio si fece buio su tutta la terra. Verso le tre, Gesù gridò a gran voce: “*Elì, Elì, lemà sabactàni?*” che significa: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”. Udendo

---

<sup>23</sup> 1 Re 18, 42.

<sup>24</sup> *Ivi*, 19, 11.

<sup>25</sup> 2 Re 1, 9.

<sup>26</sup> G.ALESSANDRI, *Esempio di correlazione fra toponomastica sacra e podologia in territorio romano*, Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1991, p. 5.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>28</sup> W. PULCINI, *Arsoli*, Roma, [s.e.], 1998, p. 68.

<sup>29</sup> E. PARLATO, S. ROMANO, *Roma e il Lazio*, “Italia Romanica” vol. XIII, Milano, Jaca Book, 1992, pp. 275-6.

<sup>30</sup> A. CALVANI, *Santuario della Madonna dei Bisognosi*, [s.e.], [s.d.].

<sup>31</sup> Mt 17, 3-5 e 10-13.

questo, alcuni dei presenti dicevano: “Costui chiama Elia”. [...] Gli altri dicevano “Lascia, vediamo se viene Elia a salvarlo”.<sup>32</sup>

### IL MONASTERO DI S. ELIA E LE INVASIONI BARBARICHE (V - X SEC.)

Tramontato l'impero d'occidente, l'Italia fu sottoposta a continue invasioni di popoli “barbari”. Iniziarono i Goti con il saccheggio di Roma del 410 e continuarono i Longobardi nel VI secolo, prima della loro conversione al Cristianesimo.

Nel frattempo era partito da Roma, intorno al 500, un giovane di nome Benedetto, seguendo la sua balia originaria di Affile. Anche il giovane, appena giunto nella valle dell'Aniene, sentì parlare dei monaci orientali che vivevano tra quelle montagne come eremiti o in piccoli cenobi. Egli incontrò proprio uno di loro, di nome Romano, che viveva nel monastero del monte Taleo ed aveva come abate Adeodato. Benedetto andò a vivere in una grotta come eremita, indossando la pelle di capra “melote” che gli aveva donato Romano (Fig. 4): proprio come S. Antonio aveva fatto precedentemente. S. Benedetto si può quindi ritenere il primo eremita documentato storicamente nella valle dell'Aniene.

S. Romano e S. Adeodato confermano invece che già da tempo le esperienze monastiche orientali avevano trovato un rifugio sicuro in questa zona. Dopo tre anni di isolamento dal mondo S. Benedetto fonda 12 monasteri, inserendosi così nel solco di una tradizione che lo aveva preceduto ed elaborando una regola che attinse a piene mani da quelle orientali:

Quando, verso la fine del V secolo, arrivò S. Benedetto, egli trovò nella regione Aniense una tradizione monastica già avviata, per cui il suo inserimento avvenne in maniera naturale, sebbene non del tutto pacifica. I monasteri già attivi lungo la via Valeria o Marsicana, esercitanti anche una rudimentale funzione assistenziale ed ospitaliera a favore dei viaggiatori in transito, erano quelli di S. Elia sulla cima dell'omonimo monte, dove allora si arrampicava l'antico tracciato consolare, e di S. Giorgio presso Riofreddo, ambedue di origine basiliana e prebenedettina.<sup>33</sup>

Dopo un secolo di pace i benedettini subirono un periodo di persecuzione a seguito delle incursioni longobarde. Questi popoli, provenienti dal Nord Europa, costrinsero i monaci del sublacense a rifugiarsi in luoghi più sicuri. Si allontanarono così dalle vie consolari ed andarono ad abitare chiese rurali e grotte poste in posizioni strategiche. L'eremo di S. Elia poteva essere un luogo adatto perché dalla cima si poteva controllare sia il tratto antico della via Valeria che passava per Riofreddo sia il più nuovo diverticolo che passava per Arsoli, tenendo presente che in quei secoli le popolazioni abitavano il territorio in maniera sparsa, suddivise in casali, fondi e “masse” che gravitavano intorno alle pievi rurali chiamate “*domus cultae*”<sup>34</sup>.

Il convento poteva svolgere anche il ruolo di controllo economico su tali zone:

È noto che il monachesimo benedettino, a cominciare dalle sue origini nella valle dell'Aniene, rivolse somma attenzione alla pratica dell'agricoltura, conservando antiche tradizioni, introducendo migliorie, rinnovando produzioni d'ogni specie, in modo da raggiungere l'autosufficienza delle comunità monastiche e riversare sul mercato l'esuberanza della produzione. Si aggiunga anche interesse verso

<sup>32</sup> *Ivi*, 27, 45-49.

<sup>33</sup> PIERATTINI, *op. cit.*, p. 245.

<sup>34</sup> G. POMPONI, *La storia di Vicovaro vol. primo dall'età della pietra al Medioevo*, Vicovaro, ed. Il tempietto, 1994, pp. 150-2.

l'allevamento del bestiame e la pastorizia, attività congeniali alle popolazioni montane delle terre anienesi, con produzione di lana, di carne e di derivati dal patrimonio bovino ed ovino. Da ciò scaturiva anche la necessità del controllo sui movimenti della transumanza. In tal modo i monasteri ebbero anche la funzione di aziende agrarie, che utilizzavano soprattutto manodopera laica con beneficio economico della popolazione.<sup>35</sup>

Anche questo breve periodo di pace ebbe breve durata e terminò intorno all'anno 850. Infatti gli agareni (saraceni) invasero la valle, uccidendo barbaramente tanti tra i cristiani del luogo. Lo storico tiburtino Murzio racconta che da allora, e per più di cento anni, i religiosi non poterono abitare i loro conventi.

I saraceni devastarono per primo il monastero sublacense dei SS. Cosma e Damiano (852) senza accanirsi però sugli altri edifici sacri: ciò può forse indicare che essi erano già stati abbandonati precedentemente.<sup>36</sup>

In tale periodo la "domus" di S. Elia aumentò forse di importanza e servì da rifugio e riferimento per tutta la popolazione circostante; i monaci confortarono ed incoraggiarono il popolo cristiano, senza preoccuparsi di entrare in possesso della chiesa nella quale avevano trovato scampo. Infatti la chiesa di S. Elia non risulta in nessun documento del Regesto Sublacense o in altri atti ufficiali come proprietà dei benedettini.

Questo stato di disordine ebbe termine nel 916, quando i saraceni vennero sconfitti dal papa Giovanni X e dai principi cristiani nella piana del Garigliano. Una battaglia secondaria avvenne anche nella zona vicina al convento di S. Cosimato nella vicina Vicovaro. Lo storico tiburtino Nicodemi racconta che in quella occasione la battaglia si risolse con la sconfitta dei musulmani guidati da Almonte.

Nell'anno 935 i monasteri del sublacense vennero incendiati per la terza volta dagli Ungari, popolo condotto in Italia da Alberico, Marchese di Toscana.<sup>37</sup>

Terminate le diverse scorrerie barbariche, i monaci ritornarono nelle loro antiche dimore. Con il privilegio papale del 963 tutti i monasteri vennero reintegrati nelle loro funzioni e fu così che il monastero del "Castellum" sublacense tornò ad essere il centro politico-religioso del territorio circostante.<sup>38</sup> L'eremo di S. Elia, situato in "alpestre e boscosa solitudine", divenne luogo di ritrovo per quei monaci che volevano vivere come eremiti<sup>39</sup>. Proprio in quegli anni S. Pier Damiani (1007-1077) presenta una teologia sistematica sulla vita di questi uomini. Egli rivendica la libertà di un monaco di passare dalla vita cenobitica a quella eremitica, seguendo l'esempio di S. Girolamo che affermava: "*nudos amat heremus*".

In quest'epoca nasce nella vicina Rocca di Botte S. Pietro Eremita<sup>40</sup>, promotore di una forma di

---

<sup>35</sup> PIERATTINI, *op. cit.*, pp. 251-2.

<sup>36</sup> G. P. CAROSI, *I monasteri di Subiaco*, Subiaco, ed. Monastero di S. Scolastica, 1987, p. 58.

<sup>37</sup> B. SEBASTIANI, *Memorie principali della terra di Roviano, insieme con altre notizie su Riofredo, e, meno diffuse, sopra Anticoli, Arsoli, Subiaco, regione Equicola e via Valeria*, Ms. del 1830 ca., p. 72.

Sugli Ungari (detti anche Magiari) riportiamo alcune notizie tratte dal *Grande Atlante Storico Mondiale* del De Agostini, Novara, 1997, p. 110: "Queste orde di cavalieri si gettarono nella pianura ungherese verso la fine del IX secolo e quasi immediatamente presero a devastare i paesi a occidente, dapprima l'Italia settentrionale, poi la Germania, penetrando profondamente anche in Francia. La rapidità e la sorpresa dei loro attacchi rendevano difficile la resistenza, e su terreno scoperto la loro abilità di cavalieri era nettamente superiore a quella dei loro avversari tedeschi e italiani. Ma nelle regioni montuose o al guado dei fiumi, specie quando tornavano in patria carichi di bottino, erano più vulnerabili, e fu così che i sovrani tedeschi riuscirono a riportare qualche successo. Alla minaccia magiara pose finalmente termine la vittoria conseguita da Ottone I a Lechfeld, presso Augusta, nel 955. Dopo di essa i capi magiari furono messi a morte ed ebbe inizio l'assimilazione del popolo nella cristianità occidentale".

<sup>38</sup> CAROSI, *op. cit.*, p. 64.

<sup>39</sup> NARDONI, *op. cit.*, p. 55.

<sup>40</sup> D. ZINANNI, *Da Rocca di Botte a Trevi Pietro Eremita l'uomo della speranza*, Strenna Ciociara 1988, ed. Terra Nostra, Roma, 1988.



eremitismo itinerante che abbracciava anche i paesi di Riofreddo e Arsoli.<sup>41</sup> Nella sua vita, redatta da un anonimo qualche anno dopo la sua morte avvenuta a Trevi nel Lazio nel 1152, si racconta come egli viveva muovendosi da un posto all'altro, di sua iniziativa o con la licenza dell'autorità ecclesiastica. Forse conobbe l'eremo di S. Elia, dimorando sulla cima del monte e facendo suo l'insegnamento di S. Gregorio Magno: "abitò con se stesso, sotto gli occhi del Celeste Spettatore".

Qualche decennio prima un altro monaco di nome Palombo si era ritirato a "menar vita anacoretica" nel Sacro Speco di Subiaco. Sul suo esempio dal 1097 altri monaci si ritirarono a vivere intorno a quel luogo. Condussero la vita eremitica fino al 1268 quando Errico, Abate di S. Scolastica, stabilì la vita regolare dei monaci sotto la guida di un priore.<sup>42</sup>

## I CASSINESI, I COLONNA E I FRANCESCANI (XI - XV SEC.)

Lo storico J. Mabillon<sup>43</sup> riferisce che il monastero di S. Elia è citato per la prima volta nel 1055 fra i possessi dell'abbazia di Montecassino, in un privilegio del papa Vittore II: "*Castella autem haec [...] S. Eliae [...]; quorum aliqua olim fuere monasteria, sed a Sarracenis desctructa, postmodum ad tuitionem patriae necessario facta castella*".<sup>44</sup> Forse si tratta di un errore compiuto dallo storico in quanto nello stesso documento si legge "*Rubiniano*" che non ha nulla a che vedere con "*Rubianum*", l'antico nome di Roviano.<sup>45</sup>

Pierattini invece conferma che "[...] a partire dal Mille [...] i Cassinesi<sup>46</sup> avevano trovato posto a S. Pastore, tra Tivoli e Monticelli, e nel monastero ormai quasi abbandonato di S. Elia presso Riofreddo"<sup>47</sup>.

Trascorrono due secoli e ritroviamo il luogo nell'articolo IV dello statuto delle terre di Roviano, redatto nel 1255, dove risulta che la chiesa di S. Elia era proprietà della chiesa di S. Salvatore di Roviano. È da precisare che nel territorio erano dedicate al Salvatore ben tre chiese. Questa omonimia può essere meglio compresa se si pensa che nei primi secoli del Cristianesimo le chiese non erano intitolate né alla Madonna né ai Santi ma tutte a Gesù Salvatore.<sup>48</sup> L'edificio in cima al monte S. Elia può essere stato abitato solo saltuariamente da eremiti che custodivano la chiesa ed amministravano le poche rendite agrarie

Nel 1278 Landolfo Colonna viene investito del titolo "*Magnificus et potens vir miles Rivifrigidi et dominus generalis Rubiani*", cioè custode militare di Riofreddo e signore di Roviano; tra i suoi beni era compreso anche il monte S. Elia che divide i due paesi.<sup>49</sup>

Quando Bonifacio VIII il 14 settembre 1297 confiscò i beni dei Colonna a seguito dell'oltraggio ricevuto ad Anagni, venne nominato soltanto il monte S. Elia. Questo può voler significare che in quel periodo la chiesa era stata abbandonata.<sup>50</sup> Il territorio in questione venne incamerato dalla famiglia degli Orsini con la Bolla del 10 settembre 1300 redatta in Anagni. A tale famiglia il papa concedeva "in perpetuo e indefinitivamente" vari castelli e il Monte S. Elia<sup>51</sup>.

Inizia forse in questo periodo il pellegrinaggio sul monte che si teneva il 3 maggio di ogni anno da parte delle popolazioni di Roviano e Riofreddo. La festa fu istituita o perlomeno non ostacolata

---

<sup>41</sup> F. CARAFFA, *L'eremitismo nella valle dell'Aniene dalle origini al secolo XIX*, "Miscellanea Piolanti", vol. II, Roma, "Lateranum", 1964, p. 9.

<sup>42</sup> SEBASTIANI, *op. cit.*, p. 72.

<sup>43</sup> J. MABILLON, *Annales*, tomo IV, p. 653.

<sup>44</sup> *Centro Storico Benedettino Italiano, Monasticon Italiae*, Roma e Lazio 1981, alla voce: Riofreddo.

<sup>45</sup> NARDONI, *op. cit.*, p. 55.

<sup>46</sup> Cioè i monaci benedettini dell'Abbazia di Montecassino.

<sup>47</sup> PIERATTINI, *op. cit.*, p. 248.

<sup>48</sup> DE SANTIS, *op. cit.*, p. 99.

<sup>49</sup> G. PRESUTTI, *I Colonna di Riofreddo (Sec. XIII e XIV)*, Soc. Rom. di Storia Patria, Roma, 1910, p.10.

<sup>50</sup> Reg. Vat. Bonifacio VIII n. 2352.

<sup>51</sup> Arch. Capit. Fondo Orsini IIA e IIIA del 10/9/1300 e G. DE NICOLA, *Storia di Vivaro Romano*, Roma, 1985, p. 93.

dalle famiglie Colonna o Orsini per rinsaldare i vincoli di amicizia tra le contrade da loro amministrate.

Dal secolo XIII l'*ecclesia* di S. Elia viene a perdere la sua importanza per la formazione dei vari castelli e anche per la presenza in zona dell'ordine francescano. Nel 1223 l'abate Lando di Subiaco donò infatti a S. Francesco alcuni cenobi precedentemente appartenuti ai benedettini come il convento di S. Maria dell'Oliva di Roviano<sup>52</sup>. Nel 1520 l'altopiano situato a sud della chiesa di S. Elia fu testimone di un fatto d'armi. I Colonna tentarono di recuperare i feudi di Roviano ed Arsoli, occupati dagli Orsini. Don Ascanio Colonna, muovendo da Riofreddo con vassalli e cavalieri, ingaggiò un'aspra battaglia sul monte di Roviano, in un luogo da allora chiamato "campo dei guerrieri" o "campo delle ossa". Gli Orsini sconfitti si stabilirono nel vicino castello di Anticoli.<sup>53</sup>

### GLI ATTI DELLE SACRE VISITE (XVI - XVII SEC.)

Nel XVI sec. i vescovi della diocesi tiburtina, responsabili del luogo, iniziano a compiere periodicamente dei viaggi tra le popolazioni da loro amministrate per verificare lo stato di salute "delle anime e dei beni", così come stabiliva la nuova costituzione disciplinare del Concilio di Trento.

Il vescovo Giovanni Andrea Croce riferisce che nel 1581 la chiesa di S. Elia era annessa all'Ospedale della SS. Annunziata di Riofreddo e che già si trovava in gravi condizioni: senza tetto e con l'altare completamente spoglio. Nella visita del 1597 si decise di assegnare a Don Eusebio Pascalizio, cappellano dell'Ospedale di Riofreddo, le rendite provenienti dalla chiesa posta sulla cima del monte: "*S. Eliae cum Eremitorius Ruralium Ecclesiarum*".<sup>54</sup>

Del periodo non esistono stampe e/o dipinti: l'unica immagine verosimile della chiesa è quella risalente al 1580 che si trova tra le tavole geografiche d'Italia dipinte nella Galleria Vaticana. In un affresco convento e chiesa sono raffigurati sulla cima del monte.

Uno storico locale ha cercato di descrivere il luogo, utilizzando, ad onor del vero, una buona dose di fantasia: "un piccolo chiostro, con annesso cimitero, angustissime celle che contenevano a malapena delle stuoie, dove i monaci vestiti e calzati prendevano sonno. Accanto un edificio sono dove cantare i Salmi, celebrare la S. Messa ed accogliere al suono della campana i pellegrini, i pastori o semplici viandanti che lì si recavano, seguendo piccoli sentieri, fino ad arrivare sulla cima".<sup>55</sup>

Tutti i giorni molto probabilmente i monaci o gli eremiti si recavano alla "Fonte Limosa" di Riofreddo per procurarsi l'acqua e per fare la questua (Fig. 5). Fino al XVII sec la fontana veniva chiamata "Limosina" che sta per "Elemosina" e l'acqua che la alimentava "Vena della Misericordia".<sup>56</sup>

Nel Catasto del Comune di Riofreddo del 1870 tale vena viene descritta come "una coppa di terreno all'antica, dove si grida Misericordia".<sup>57</sup> Qui forse l'eremita, mentre caricava l'asino di acqua, chiedeva l'elemosina a coloro che transitavano lungo la vecchia via Valeria, supplicando Misericordia per se e la sua chiesa.

Alla chiesa di S. Elia faceva capo "un quarto" del territorio di Riofreddo, ricoperto soprattutto da castagni secolari. Interessante è il toponimo "Castagne dei Frati" sulle propaggini del monte e la zona, di cui abbiamo parlato in precedenza, chiamata "Profeta", situata tra Arsoli e Riofreddo. Interessante notare che in quest'ultima zona sono presenti grotte di origine carsica.<sup>58</sup>

Intorno al convento c'erano boschi cedui da cui ricavare legna: "le cese di S. Elia"; a quota 800 m., sopra lo "scoglio" o "morrone", sorgono ancora "i piani", sia sul versante Nord che su quello Sud, adatti alla coltivazione di ortaggi, cereali e alberi da frutta.

Nel 1653 l'arciprete di Roviano Don Paolo Petrucci racconta il pellegrinaggio della sua

<sup>52</sup> E. MARCHIONNE, *Storia di Roviano*, Tivoli, 1917, ristampato a Roviano nel 1996 a cura dell'Ass. "La Marzella", p. 42.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 58.

<sup>54</sup> SEBASTIANI, *op. cit.*, p. 71.

<sup>55</sup> NARDONI, *op. cit.*, p. 56.

<sup>56</sup> ALESSANDRI, *op. cit.*, p. 52.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 58.

<sup>58</sup> ALESSANDRI, *op. cit.*, p. 59.

parrocchia che si svolgeva il 3 maggio di ogni anno nella chiesa di S. Elia, in occasione della festa dell'Innalzamento della S. Croce. In quel secolo si succedettero diverse pestilenze che spopolarono anche le zone vicine al convento. In quella del 1656 perirono a Roviano 400 abitanti su 500, mentre la popolazione di Riofreddo si ridusse a 420 abitanti divisi in 86 “fochi”, secondo la cronaca dell'arciprete del paese don G. P. Araudino.

Da una visita del 1659 si apprende che nella chiesa “*degit Heremita*”. Negli atti della sacra visita del 1674, eseguita dal vescovo di Tivoli Card. Marcello Santacroce, si ha una conferma di una casa romitorio; egli nel raccontare il fatto conclude: “*visitavit ecclesia S. Elia in confinia montis, ubi solet demorari heremita et tam ecclesia quam domus maximum minantur ruina*”.<sup>59</sup>

Quando nel 1681 il card. Galeazzo Marescotti visita l'edificio lo trova completamente distrutto, anche se in esso rimaneva funzionante la campana: “*visitavit cappellulam S. Elia campestrum in cacumenis montis, nunc dirutum, in qua remanet campana*”; ciò vuol dire che gli edifici erano crollati e rimaneva in piedi forse solo il campanile.

Da una testimonianza dell'anno seguente<sup>60</sup> risulta che il luogo era ancora oggetto di “grandissima devozione” forse per lo scongiurato pericolo della peste precedente. Dopo alcuni anni inizia la ricostruzione della chiesa ad opera del canonico Don Mario Del Drago, come viene riferito dalla sacra visita del 1699 compiuta dal vescovo di Tivoli Antonio Fonseca. Egli trova S. Elia in buono stato, con un unico altare; lo stesso vescovo visitando il paese di Riofreddo rinvenne nella chiesa di S. Caterina la campana di S. Elia e decretò che essa fosse restituita al suo luogo originario.<sup>61</sup>

## L'ABBANDONO DELLA CHIESA NEL XVIII SECOLO

Agli inizi del 1700 il luogo sacro venne di nuovo abbandonato a se stesso; dalla visita dello stesso vescovo Fonseca del 1717, la chiesa risulta “*derelecta*” e “*spoliata*” sicché nel 1726, essendo “*male stato reducta*” non fu più oggetto di attenzione da parte della diocesi. Il quadro di S. Elia venne trasferito nella chiesa di S. Maria dei Fiorentini, posta alle pendici del monte, e si perse per sempre il ricordo della campana. In quel periodo un eremita, Felice Borselli, ancora abitava sulla cima della montagna.

L'edificio sacro nonostante l'abbandono rimase in piedi. Dalle carte topografiche del XVIII secolo, in particolare dalla carta della diocesi tiburtina del Revillas (1739)<sup>62</sup> (Fig.6) ed in quella del De Sanctis (1761) (Fig. 7), sulla cima della montagna vengono raffigurate ancora costruzioni e campanili.

Inoltre in una incisione di Philipp Hackert (Fig. 8) del 1780, intitolata “Vista di Cantalupo e Bardella (Mandela) presa dalla parte di S. Cosimato”, si intravede un campanile sulla cima di monte S. Elia<sup>63</sup>. Riteniamo che la raffigurazione non sia opera di fantasia in quanto l'autore rispettava il “principio della fedeltà documentaria nella riproduzione del paesaggio”<sup>64</sup>.

Nel 1799 risulta che il 3 maggio veniva fatta dal popolo di Riofreddo una processione non più a S. Elia ma nella nuova chiesa di S. Maria del Soccorso, detta Madonna dell'Immagine.<sup>65</sup>

Tale fatto conferma che alla fine di quel secolo la chiesa era crollata ed era terminato l'antico pellegrinaggio sulla cima della montagna che si svolgeva in quel giorno.

<sup>59</sup> NARDONI, *op. cit.*, p. 56 e ALESSANDRI, *op. cit.*, p. 35.

<sup>60</sup> ARAUDINO, *op. cit.*

<sup>61</sup> ALESSANDRI, *op. cit.*, p. 61.

<sup>62</sup> D. DE REVILLAS, *Diocesis et Agri Tiburtina Topographia*, 1739 in A. P. FRUTAZ, *Le carte del Lazio*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1972, t. 186

<sup>63</sup> G. DE ANGELIS, *Le “Dieci vedute della casa di campagna di Orazio” (1780) di Jacob Philipp Hackert*, estratto da *Monti Lucretii, Parco Regionale Naturale*, a cura di G. De Angelis, V ed., Tivoli, 1993. Hackert (1737-1807), amico di Goethe, fece numerosi viaggi a piedi a Tivoli e nella valle dell'Aniene.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>65</sup> CAFFARI, *op. cit.* p. 19.

## UNA TESTIMONIANZA DELL'OTTOCENTO

Arriviamo al 1858 quando compare sull'*Album di Roma* (rivista periodica della città) un articolo sul monte di S. Elia firmato da V. Anivitti<sup>66</sup>.

Ne riportiamo una parte:

In tempi ne' quali tutto avea religiosa denominazione, più di un monte fu detto di *S. Elia*. Non si sarebbe avvertito, fino col nome, che di gran lena fosse d'uopo a salirsi, simili quasi a quell'Oreb, alle cui falde il Tesbite ebbe ad essere riconfortato di angelico pane? o che lassù ti si aprirebbe agli sguardi interminato orizzonte, quale già dalle altezze del suo Carmelo al Profeta, e al garzone mandato da lui a spiare sulla punta degli ultimi sassi la simbolica nuvoletta? o che in quelle vette si sarebbe novellamente gustato lo Spirito di Dio, *Spirito d'aura leggera*, come allora che Elia si coperse il capo del prodigioso suo manto, e disse - ecco Iddio?

Di tal genere sono i monti denominati di *Sant'Elia*. Volendone discorrere storicamente, quello, del quale è qui ritratta l'ampia veduta dal punto in cui domina colli, e catene di altri monti all'intorno; dagli archeologi è appena accennato nella quistione della Via Valeria, sulla cui linea proponemmo altra volta (V. *Album* a. XIII. 8 nov. 1845, e a. XVIII 17 maggio 1851) certa nostra opinione, onde le carte topografiche potrebbero anzi tracciarla poco sotto Roviano, che non costeggiante questi scogli inaccessi.

Prima però che il tempo, distruggitor d'ogni cosa, sciolga le poche pietre, che, avanzo di fabbrica nel *medio-evo*, appena resistono ancora perché legate da tale un cemento che uguagliava la forza di quelle guerresche generazioni; sarà bene che resti, qui almeno, descritto quel tanto che ancora ne stà in piè, e si sappia, per quando che sia, come lassù era un piccolo chiostro, ed una chiesuola (del che appunto il disegno ritrae le cadenti reliquie) il tutto intitolato a *Sant'Elia*. (Fig. 9)

È certo che i monaci sublacensi possedettero un dì, e per corso di secoli, come tant'altro, così questi uomini, e questi paesi che sono su loro dossi, sulle lor cime, ne' lor dintorni. Niente dunque più facile che questo fosse un piccolo romitorio dove si ritraessero per vivere più solitari i migliori monaci, e specialmente in giorni ne' quali armi di ribaldi contrastavano loro il pacifico dominio di possessi creati di propria industria.

Al quale ritiro, se a noi fosse lecito avventurare una conghiettura [*sic*]

---

<sup>66</sup> Lo studioso rovianese di storia locale Artemio Tacchia ci ha gentilmente fornito alcune notizie su questo personaggio di cui si conosce pochissimo: Vincenzo Anivitti, erudito romano (nel libro di G. SILVESTRELLI, *Città castelli e terre della regione romana*, v. I, Roma, 1940, p. 361 viene chiamato D. Vincenzo Anivitti: probabilmente quindi il nostro era un sacerdote), scrive negli anni tra il 1845 e il 1858 vari articoli sui centri della Valle dell'Aniene, in particolare su Roviano. Probabilmente frequentava il paese perché imparentato, per via materna, con la famiglia locale dei Parisi. Possedeva dei fondi che dava in affitto a contadini rovianesi. Dal 1868 al 1875 un Anivitti Paolo riceveva da Luigi Scacchi 60 baiocchi di canone per non meglio precisati servizi o affitti. Un Filippo Anivitti (1876-1955), figlio di Raffaele, pittore e acquarellista romano del gruppo dei "XXV della campagna romana", aveva lo studio in via Margutta. Forse erano della stessa famiglia del nostro articolista.

(e in cose archeologiche rare volte non s'avventura) vorremmo credere desse origine l'abate Elia<sup>67</sup>, terzo dopo s. Benedetto, quando i saraceni distrussero affatto il monistero di Subiaco, e ne dispersero i monaci, (diciamo i pochi a' quali fu dato salvarsi la vita dalle loro scimitarre); terribile epoca dopo la quale non furono ricomposte le cose fino a Papa Giovanni, settimo di quel nome.

E tal epoca a cui risalghiamo [*sic*] è notata negli Annali Benedettini (T. I. l. VIII. a. 593. pag. 210); i quali citano la Cronica sublacense, probabilmente quella che avrebbe voluto publicar Mabillon, e la pubblicata poi da Muratori (Rerum Italic. T. XXIV.); e gli uni e l'altra segnano il tremendo caso sotto il povero Elia. Oltre che il suo nome di Elia, unico fra gli abati sublacensi, potè facilmente suggerirgli l'idea di una solitudine sacra nel nome appunto di lui; è a por mente che se i saraceni misero a sacco e a rubba [*sic*] Subiaco e la circostante Campagna, non però è fatto ricordo che con ugual furore si spignessero allora per questa altra parte, parte che per essere allora disabitata, dava maggior sicurezza a fuga e a nascondimenti. E ben difficile ad ogni conto il scoprire che là avesse ricoverato la vita, cioè al Monte di *Sant'Elia* dove anche oggi non si rintana che qualche volpe, e non vi posa che qualche pernice. In seguito di tempo, riconquistate le possessioni primiere, e rifatto il monistero centrale (ciò che avvenne, come accennammo, sotto Giovanni VII), tornando i monaci a Subiaco, non però si sarebbe del tutto abbandonato il monte del rifugio; e così si spiegherebbe con molta naturalezza la origine del *Sant'Elia* del qual favelliamo.

Certo è che riguardando di là a' sottoposti paesi (di cui non appaiono che Riofreddo, Poggio Ginolfo [*sic*], Collalto, e il Vivaro) crederesti ancora vedere gl'incendî, gli eccidî, le fughe, le rivalse, i sanguinosi scontri de' tempi feudali ! Oimè ! Quanti delitti avranno contemplato da tali altezze i monaci abitatori di quelle crollanti pareti ! Oh come inorriditi doveano ritirare gli sguardi, e all'eco degli urli de' combattenti, e al sibilo delle frombole e al suon delle spade riparare, pregando, all'ombra delle celle, e degli altari di Dio ! Il Monte *Sant'Elia* dovea porre sotto i loro occhi, quasi ci venne detto, i furori di nuovi Acabbi, quando gli Orsini, i Colonesi, (e prima d'essi, e con essi, que' piccoli tiranni, che surti ogni giorno, ogni giorno usurpavano) perdevano, e si vendicavano alla lor volta !

Ma all'orrore di quelle reminiscenze sottentra ben presto un senso ineffabile di religione, ove ricordi che (probabilmente a spegnere le ire rivali de' due vicini paesi) quassù pellegrinavano due intere popolazioni, quella di Roviano, e quella di Riofreddo, i due al cui territorio appartiene, metà a metà, il *Sant'Elia*. Era ciò a' 3 del maggio; e libro rituale di Roviano (sec. XVII) nota tuttavia la processione penitenziale, e le preci che il buon Parroco alternava co' suoi, fin dove da' due diversi punti saliti, si ritrovavano riunite quelle turbe di villici. Che se degli assassini si nascondevano pe' monti, que' devoti passaggi di numerose schiere, e que' cantici di amore fraterno e sacro, doveano senza dubbio fugarli, od obbligarli ad arrendersi: e Roviano, e i vicini luoghi tremano ancora di fuorusciti e briganti.<sup>68</sup>

---

<sup>67</sup> Gli studi più recenti portano alla conclusione che questo presunto "abate Elia" non sia mai esistito. La confusione infatti nasce da uno scritto che documenta una donazione fatta a "elie abati" e cioè "ad un altro abate". Vedi CAROSI, *op. cit.*, pp. 53-4.

<sup>68</sup> V. ANIVITTI, "Il monte di S. Elia presso Subiaco" in *L'album di Roma*, 1 maggio 1858, pp. 83-5.

## LO STATO ATTUALE

Dopo tanti anni non rimangono che tracce di murature, tegole e frammenti di mattoni; non si conosce la planimetria del luogo e non si riescono a distinguere i diversi edifici (Fig. 10-13).

Nel 1934, ad opera del parroco di Riofreddo don Francesco Miconi, venne portata sulla cima una croce in ferro (Fig. 14) a ricordo della sacralità della zona e delle persone che in essa dimorarono. Chi ancora oggi salisse lassù potrebbe rimaner meravigliato dal panorama che si gode: a Nord i monti Sabini e la valle superiore del Turano; a Nord-Est la piana del cavaliere e il Velino, ad Est l'appennino centrale con il monte Autore e lo Scalambra; a Sud il bacino dell'Aniene, i monti Ruffi e in lontananza la punta di Guadagnolo; a Sud-Est il castello di Saracinesco e dietro i monti tiburtini.<sup>69</sup>

Ci auguriamo che questo scritto possa far nascere a qualcuno il desiderio di ritornare lassù, di rimirare il panorama e di farsi un segno di croce nella memoria di Antonio, Atanasio, Basilio, Benedetto, Pietro l'Eremita ed Elia.

A conclusione di questa ricerca vogliamo ringraziare tutte le persone che ci hanno aiutato:

Marina Di Fabio, Carlo Sebastiani Del Grande, Guido Hermanin, Artemio Tacchia, Domenico Tacchia.

## BIBLIOGRAFIA

*La Sacra Bibbia*, Roma, C.E.I., 1974.

SANT'ATANASIO, *La vita di S. Antonio*, (a cura di M. L. GIARDINI MORRA), Fossano (Cuneo), Editrice Esperienze, [s.d.].

SAN GIROLAMO, *Vite di Paolo, Ilarione e Malco*, Adelphi, Milano, 1975.

P. PETRUCCI, *Obblighi ed Inventario dei beni pertinenti alla chiesa parrocchiale compilato nell'anno 1653*, ms.

G. P. ARAUDINO, ms. nell'Archivio Vescovile di Tivoli, 1682.

J. MABILLION, *Annales*, tomo IV.

B. SEBASTIANI, *Memorie principali della terra di Roviano, insieme con altre notizie su Riofreddo, e, meno diffuse, sopra Anticoli, Arsoli, Subiaco, regione Equicola e via Valeria*, Ms. del 1830 ca.

V. ANIVITTI, "Il monte di S. Elia presso Subiaco" in *L'album di Roma*, 1 maggio 1858.

P. DE SANCTIS, *Notizie storiche del Monastero di S. Salvator Maggiore e dal Seminario di Rieti*, Rieti, Trinchi, 1884; ristampato in *L'Abbazia di S. Salvator Maggiore e la Massa Torana* (a cura di G. MAVERONI e A. TASSI), Comune di Concerviano (Rieti), Eco Editrice, 1989

L. DEGLI ABBATI, *Guida storico artistica delle regioni attraversate dalla strada ferrata Roma-Sulmona*, Roma, 1888.

G. PRESUTTI, *I Colonna di Riofreddo (Sec. XIII e XIV)*, Roma, Soc. Rom. di Storia Patria, 1910.

E. MARCHIONNE, *Storia di Roviano*, Tivoli, 1917, ristampato a Roviano nel 1996 a cura dell'Ass. "La Marzella".

G. SILVESTRELLI, *Città castelli e terre della regione romana*, v. I, Roma, 1940.

C. NARDONI, "Notizie storiche su Riofreddo", in *Il popolo di Roma* del 13 luglio 1941.

G. RICCIOTTI, *Storia di Israele*, Torino, 1941, I, n. 434.

C. NARDONI, *Descrizione e memorie storiche della chiesa arcipretale e parrocchiale di S. Giovanni Battista Decollato e di altri luoghi pii, non più esistenti*, Tivoli, Chicca, 1946.

G. IMBRIGHI, "Osservazioni sul carsismo del monte S. Elia presso Riofreddo" (Tipografia Poliglotta Vaticana, 1947) ristampato in *Ricerche Studi Informazioni*, bollettino della Società riofreddana di storia arte cultura, n. 60-61, Riofreddo, dicembre 1998.

F. CARAFFA, *L'eremitismo nella valle dell'Aniene dalle origini al secolo XIX*, "Miscellanea Piolanti", vol. II, Roma, "Lateranum", 1964.

---

<sup>69</sup> MARCHIONNE, *op. cit.*, p. 13.

- M. G. MARA, *I martiri della Via Salaria*, Roma , 1964.
- A. P. FRUTAZ, *Le carte del Lazio*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1972.
- G. DE NICOLA, *Storia di Vivaro Romano*, Roma, 1985.
- G. P. CAROSI, *I monasteri di Subiaco*, Subiaco, ed. Monastero di S. Scolastica, 1987.
- C. PIERATTINI, “Monasteri e civiltà monastica a Tivoli e nella valle dell’Aniene”, *Lunario Romano*, XVIII, 1988.
- D. ZINANNI, *Da Rocca di Botte a Trevi Pietro Eremita l’uomo della speranza*, Strenna Ciociara 1988, Roma, ed. Terra Nostra, 1988.
- G. ALESSANDRI, *Toponomastica sacra nel territorio di Riofreddo (Lazio)*, Roma, Centro Studi di Toponomastica Sacra, 1989.
- G. ALESSANDRI, *Esempio di correlazione fra toponomastica sacra e podologia in territorio romano*, Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1991.
- G. IMBRIGHI, “Tre doline carsiche sul monte S. Elia” in *Ricerche Studi Informazioni*, bollettino della Società riofreddana di storia arte cultura, n. 15, Riofreddo, aprile 1991.
- E. PARLATO, S. ROMANO, *Roma e il Lazio*, “Italia Romanica” vol. XIII, Milano, Jaca Book, 1992.
- G. DE ANGELIS, *Le “Dieci vedute della casa di campagna di Orazio” (1780) di Jacob Philipp Hackert*, estratto da *Monti Lucretili, Parco Regionale Naturale*, a cura di G. De Angelis, V ed., Tivoli, 1993.
- G. POMPONI, *La storia di Vicovaro vol. primo dall’età della pietra al Medioevo*, Vicovaro, ed. Il Tempietto, 1994.
- R. CAFFARI, *L’antichissima Chiesa di S. Nicola in Riofreddo*, in *Ricerche Studi Informazioni*, bollettino della Società riofreddana di storia arte cultura, n. 41-42-43, Riofreddo, luglio 1996.
- W. PULCINI, *Arsoli*, Roma, [s.e.], 1998.

## FONTI D’ARCHIVIO

- Reg. Vat. Bonifacio VIII n. 2352.
- Arch. Capit. Fondo Orsini IIA e IIIA del 10/9/1300.
- Archivio fotografico di Artemio Tacchia.